

Carlo Emilio

Il cacciatore che alle prime ore del mattino percorreva la strada sterrata lungo il canale colmo di nebbia, nata da quel fosso per riempire il cielo, fra le esili ed immobili canne palustri ed i pallidi granchi d'acqua dolce, se domandava, rivolto verso il campo pratica sospeso e irreali fra la nebbia, mentre il cane al suo guinzaglio trottava col naso in su fiutando l'aria eccitato: – Ma quello chi è? – sentiva risponderli dal compagno più esperto del luogo: – È l'Ingegnere –. “È pazzo” poi pensava silenzioso indugiando con lo sguardo, e spariva sommerso dalla campagna.

L'impeccabile facciata della villetta era senza meno la più ordinata e funzionale del signorile viale alberato.

Il postino era stato istruito a dovere; d'altra parte il concetto non era difficile: quando metteva la posta dentro la cassetta verde in pieno stile americano – anzi, acquistata proprio in Louisiana, mica alla ferramenta all'angolo – doveva alzare il segnale di “posta in arrivo”. Compito che svolgeva invero egregiamente e non senza un certo divertito compiacimento. Sul lato interno, dentro il giardino, proprio sotto la cassetta postale, appena visibile, un bidoncino d'alluminio con coperchio, in cui finiva tutta la posta indesiderata che sarebbe stato inutile portare in casa per poi riportarla fuori, ai bidoni della raccolta strettamente differenziata.

La villetta, oltre che piacevole alla vista, con le sue perfette geometrie, e senza alcuna affettazione, era la quintessenza della funzionalità: dalle idonee misure del cancello per l'agevole accesso delle auto, che potevano anche sostare senza reciproco intralcio, all'esposizione delle camere da premio in bio-architettura, dall'amaca sospesa ad altezza regolamentare, grazie ai due frondosi alberelli appositamente piantati, al magnifico prato all'inglese, perfettamente rasato da due robot del tutto indipendenti e bagnato da un futuristico sistema di irrigazione, capace di sondare lo stato di umidità del terreno ed inumidirlo *ad hoc*.

E non avrebbe potuto essere diversamente, perché la sua casa, l'ingegner Carlo Emilio Fromboni, l'aveva progettata a lungo egli stesso. Forse era troppo parallelepipedica, ma d'altra parte era questa la forma della realtà secondo il Fromboni. Anche sua moglie era parallelepipedica, non in riferimento alle di lei fattezze, per altro prodighe di graziose curvettine, bensì in quanto rispondente alle qualità ideali che una moglie parallelepipedica dovrebbe avere.

Ma un giorno il collega Gnassi lo aveva invitato al campo pratica del suo golf club, poco fuori città, ed egli aveva accettato con diffidenza mista a curiosità: qualche swing di prova, “tieni le mani così”, due colpi a vuoto, una zappata, una flappa, e poi quel ferro 7 a 140 metri che sfrutta la fortuna del neofita per metterlo ai ferri per il resto della sua vita. Il volo della palla durò alcuni secondi, giusto il tempo di suscitare quell'immensa soddisfatta meraviglia che galvanizza l'autostima e convince di essere dei fenomeni nati per questo sport. La grande bugia.

Ovviamente passarono molti mesi, molte lezioni e moltissime palline prima che Carlo Emilio riuscisse a rifare lo stesso tiro, ma più frequentava quell'ambiente e più gli piaceva: intanto tutti, o quasi tutti, parlavano in modo sommesso, e ciò accarezzava le delicate cellule ciliate delle sue coclee, profondamente avverse a qualsiasi innalzamento della pressione sonora, specie se proveniente da un apparato fonatorio umano; e per di più, *mirabile dictu*, il silenzio diventava irreali mentre un giocatore tirava un colpo. C'era inoltre una piacevole compostezza nel vestire: per lui le T-Shirt delle squadre di calcio, i bermuda dieci taglie più grandi con il cavallo all'altezza

delle ginocchia ed i cappellini rovesciati sulla testa erano gradevoli come la masticazione di un caco acerbo. Certo non amava chi andava al club per pavoneggiarsi, ma preferiva l'ordine e la compostezza delle polo alla areosa libertà delle canotte dei cestiti. E sì: l'ingegner Carlo Emilio Fromboni era fatto così. Eppure, col passare del tempo, si rese conto che il golf era per lui pura sofferenza, e che la parte piacevole era del tutto minima. Una sofferenza dovuta allo strenuo tentativo di quadrare il cerchio, di capire perché uno stesso colpo non fosse mai esattamente ripetibile, alla necessità di comprendere e tener conto analiticamente delle mille variabili. Insomma: l'ingegner Fromboni mai nulla aveva lasciato al caso, e non sarebbe certo stato uno stupido sport a fargli cambiare idea sul mondo e sulla vita. In poco tempo la sua casa fu invasa da libri, video illustrativi, riviste specializzate di cui ritagliava e scansionava gli articoli tecnici. Non era sufficiente. Così passò al software di analisi dello swing che sezionava il movimento in mille fotogrammi: perché Fromboni non accettava l'idea che lo swing "avvenisse", come sostenevano insulsi teorici, egli voleva sapere, aveva bisogno di sapere, in ogni istante, cosa stesse facendo, dove fosse la testa del bastone, dove il peso del suo corpo, la posizione dei suoi polsi, delle sue spalle. Il suo maestro disperava che Carlo Emilio potesse imparare effettivamente lo swing, perché il suo movimento era sempre condizionato dall'auto analisi, ed anche se più o meno corretto risultava per lo più legnoso e poco efficace. Ma Carlo Emilio continuava a chiedergli particolari tecnici a cui egli stesso non aveva effettivamente mai pensato e, a suo parere, del tutto insignificanti. Ma niente era insignificante per l'ingegner Fromboni.

Dopo l'analisi dello swing comparata – una sorta di procedura masochistica, poiché confrontare il proprio gesto atletico con quello di un campione è quanto di più frustrante per chiunque – Carlo Emilio passò ai "training aids", cioè a quegli strumenti di tortura pensati per migliorare il proprio swing. Poiché erano di difficile reperimento, fece un grosso acquisto da un sito internet americano specializzato. All'arrivo della merce, Carlo Emilio scorse la dirimpettaia, una vecchietta dai capelli neri ed il naso aguzzo, guardare con sospetto da dietro i vetri l'enorme pacco scaricato dal corriere. La sua casa in poco tempo si riempì di raggi laser da applicare ai bastoni, cinghie, elastici, impugnature anatomiche, imbragature da applicare a polsi, gomiti e ginocchia che lo trasformavano in una sorta di uomo bionico, almeno all'apparenza, specchi, finte mazze da allenamento, marchingegni vari ed ogni sorta di fesseria presentata come indispensabile per correggere e normalizzare lo swing. Ma, un po' per pudore, un po' perché un barlume di coscienza era comunque vigile sotto l'ubriacatura golfistica, Carlo Emilio si vergognava moltissimo e non si faceva mai vedere con quest'armamentario in campo pratica. Lo utilizzava, in estate, alle prime luci dell'alba, immerso nella nebbia, quando nessun socio del club si sarebbe mai sognato di presentarsi. I racconti del custode, che lo sbirciava in lontananza, avevano creato una sorta di leggenda intorno ai suoi allenamenti, ma nessuno aveva mai colto Carlo Emilio imbragato e legato con tutti i suoi accessori, sui quali molti ormai fantasticavano.

Ma niente. Non è che il suo gioco non migliorasse, perché ad ogni gara Carlo Emilio abbassava il proprio handicap, anche se questa era una cosa di cui poco gli importava. Ogni giro era comunque un tormento, perché la pallina non andava mai perfettamente dove egli aveva previsto: magari vicino la buca, ma mai dove egli avrebbe voluto; perché sentiva nei suoi colpi un'alta percentuale di casualità, un'incontrollabile variabilità dei suoi stessi movimenti assolutamente insostenibile: perfino la fortuna, e dico la fortuna, entità che Carlo Emilio aveva sempre guardato con sospetto come invenzione dei perdenti o dei disonesti, adesso lo aiutava o lo sprofondava nell'abisso.

No, non era possibile. Lo swing non l'avrebbe avuta vinta su di lui. Era solo un movimento, un banale movimento, innaturale ma non soprannaturale, perbacco, e come tale rispondente a precise leggi della fisica. Era sperimentale e riproducibile!

Le cose peggiorarono quando sulla grande rete si imbattè, non casualmente, in uno strano sito. Inizialmente gli sembrò qualcosa di simile a “probablegolfinstruction”, che proponeva prove scientifiche e ben documentate su vari aspetti del golf, ma poi capì che si trattava di qualcosa di profondamente diverso. Una finestrina piccola piccola apparsa sullo schermo chiedeva di risolvere una difficile equazione matematica. Carlo Emilio restò molto sorpreso ma, incuriosito, prese carta e penna e la risolse, digitandone il risultato. Era solo l'inizio. Apparì un complicatissimo questionario di fisica e trigonometria, con quesiti del tutto astrusi. Carlo Emilio non si perse d'animo, stampò il questionario ed impiegò ben una settimana per venirne a capo. Solo dopo aver inviato i risultati, che evidentemente vennero vagliati con attenzione, fu ammesso alla parte più segreta del sito, alla sua club house virtuale. Ma più che di un club si trattava di una vera e propria setta di fisici golfisti, i cui adepti erano sparsi per il globo. Fine di questa comunità scientifica era individuare Lei, “The great Truth”, l'equazione perfetta, quella in grado di stabilire senza margine d'errore, in date condizioni, dove sarebbe caduta la pallina.

Erano stati individuati e suddivisi fattori endogeni e fattori esogeni. Fra i primi: Velocità del bastone (V), Angolo d'incidenza verticale (A_v) ed orizzontale (A_o), Punto d'impatto sulla pallina (I_b) e sulla faccia del bastone (I_c), Tipologia di bastone (C), Tipo di pallina (B), Usura e condizioni della stessa (B_c). Fra i fattori esogeni: Temperatura dell'aria (T), Pressione dell'aria (P), Umidità dell'aria (U), Intensità e direzione del vento (W_i , W_d), tipologia e taglio dell'erba su cui poggia la pallina (L_c). Ma questi erano solo le variabili più grossolane ed ovvie. I vari adepti, sparsi per il mondo, avevano infatti scientificamente suddiviso la ricerca, approfondendo ciascuno una delle variabili, mentre il gruppo denominato BIGX aveva il compito di assemblare la formula finale.

Carlo Emilio era entusiasta. Era stato assegnato al gruppo A_o , con il compito di studiare tutte le possibili variazioni della traiettoria relative all'angolo d'incidenza orizzontale, dovuto sia alla posizione della faccia del bastone all'impatto sia alla sua provenienza (interna/esterna rispetto alla linea di tiro), e dalla relazione fra le due. Coordinatore delle ricerche sembrava fosse un generale dell'esercito nipponico in pensione, un artigliere specializzato in balistica; ma era solo una voce, perché la vera identità dei soci era sconosciuta agli stessi adepti, che si chiamavano con i loro soprannomi.

Le ricerche proseguirono per quasi un anno, finché Carlo Emilio non ebbe la geniale idea di realizzare egli stesso e far costruire dagli stessi operai specializzati della sua azienda, che produceva macchine a controllo numerico, una “swing machine”, cioè una macchina in grado di simulare perfettamente uno swing. Ne esistevano altre in commercio, ma questa di Carlo Emilio non aveva paragoni: dotata di raffinatissimi controlli, con ovvia particolare attenzione all' A_o , avrebbe realizzato il sogno di ogni golfista e di ogni umano: azzerare le variabili e prevedere, sempre, il futuro.

La swing machine divenne realtà solo dopo molteplici e pungliose verifiche sul prototipo. Quando Carlo Emilio decise che la macchina fosse pronta per il debutto in società, chiese al presidente il permesso di installarla sul campo pratica del circolo. Permesso che ovviamente ottenne subito, perché grazie alla sua macchina i soci potevano svolgere con scientifica precisione le prove dei vari modelli di ferri, legni, wedge e driver. Una vera manna. Adesso non potevano più esserci fesserie legate a

gusti e pareri: quel driver tirava più lungo di tutti gli altri, e poche storie. Anche dai circoli limitrofi chiesero di poter usare la macchina, così in pieno giorno poteva vedersi uno stuolo di golfisti, ognuno con due, tre mazze in mano, mettersi pazientemente in fila. Tutti felici, sguardi sorridenti, soddisfatti, sorpresi, entusiasti... l'unico volto scuro il suo, quello di Carlo Emilio.

Si era infatti reso conto che il suo robot, con lo stesso ferro, lo stesso tipo di pallina, con immutate condizioni esterne... non faceva un tiro uguale all'altro. Simile sì, certo, anzi, agli occhi del volgo identico... ma, a ben vedere, la palla non cadeva mai perfettamente nello stesso punto. Aveva provato a calibrare la caduta della pallina dentro un cesto dal diametro di 1 metro e 8 centimetri, ovviamente multiplo esatto del diametro della buca, ma ben 2 palline su 24 erano cadute all'esterno, nonostante l'apparente costanza dei fattori esogeni. Insomma la macchina, controllata da un software estremamente complesso, che agiva su precisissimi congegni meccanici a step millesimali, era tutt'altro che infallibile. E questo era del tutto insopportabile. Intollerabile. Sì: la macchina aveva dato buoni risultati nello studio dell'Ao, ma non aveva assolutamente raggiunto il vero scopo per cui Carlo Emilio l'aveva costruita.

Dopo circa un altro anno, durante il quale Carlo Emilio aveva continuato a migliorare lo swing con i suoi strumenti e numerose lezioni, c'era fra i fisici golfisti una certa euforia: il gruppo BIGX riferiva che i tempi erano ormai maturi, che l'equazione finale sarebbe presto stata definita. Addirittura già giravano ufficiosamente fra gli adepti alcune possibili formule.

Fra le tante, alcune veramente improbabili, Carlo Emilio ne aveva individuata una papabile. Per verificarla ormai eseguiva tutti i suoi giri di prova con termometro, igrometro, barometro ed anemometro al seguito, nonché con un computer palmare dotato di sistema satellitare GPS e cartina del campo, per misurare con scientifica certezza almeno alcune delle variabili dell'equazione. Dopo qualche esitazione, era anche arrivato a dotare l'anemometro di un sensore installato su un palloncino aerostatico per misurare il vento all'altezza del volo della palla: "L'Ingegnere è in campo" si dicevano ammiccanti i soci del circolo indicando lontano sul percorso quel piccolo dirigibile azzurro.

Tutto, insieme al miglioramento della sua tecnica, aveva portato risultati apprezzabili: non tutti i suoi colpi, anzi, nemmeno la metà... forse meno di una decina, cadevano esattamente dove egli avrebbe voluto, ma almeno nei paraggi. Era già qualcosa. Insomma la "Big Truth" non era ancora pronta, ma egli si sentiva sulla buona strada. Non dominava, ma l'approssimazione ("che brutta parola" pensava) gli sembrava momentaneamente accettabile.

Così vinse una gara di un importante circuito amatoriale. Passò di diritto alle finali nazionali... e le vinse. La gioia per la vittoria era certo sempre inficiata dalla casualità dell'evento e dalla fortuna di alcuni colpi, ma Carlo Emilio provava, sì, una certa soddisfazione: era grazie al calcolo, al numero, alla geometria ed alla trigonometria che aveva ottenuto quella vittoria, domando, quasi, lo swing e le bizzarre palline. Ovviamente sapeva di essere molto lontano dal dominio assoluto, ma la strada intrapresa, quella aristotelica, era quella giusta: altro che zen! D'altra parte se l'uomo aveva vinto su tutte le malattie, beh... insomma... quasi su tutte, ed era arrivato sulla Luna non era certo grazie alla meditazione. Egli, grazie alla continua misurazione della velocità dei suoi swing, aveva imparato a dosare con sorprendente precisione la forza dei suoi colpi, ed aveva rinunciato ad imprimere alla palla qualsivoglia effetto, perché non si poteva ricalcolare tutta l'equazione ad ogni tiro. Le variabili dovevano

essere il più possibile azzerate. C'era poi la follia del put, ma quello si era riproposto di affrontarlo scientificamente in separata sede.

Ed arrivò il giorno della finale internazionale, in Tunisia. Si affrontavano i vincitori della varie nazioni in cui lo sponsor aveva organizzato le gare del circuito. Il campo, quasi irreale, con i farway verdi, perfetti, in mezzo alla sabbia del deserto, era disseminato di palme, ed i caddie, categoria praticamente scomparsa in Europa, cercavano di rendersi simpatici parlottando gli idiomi dei non sempre munifici ospiti: "Troppe vitamine" significava tiro lungo, "Poche vitamine" tiro corto.

Quando Carlo Emilio eseguì il suo giro di prova con tutti i suoi marchinegni al seguito sollevò lo stupore generale e sorrisetti ironici, che divennero crasse risate al sollevamento dell'anemometro su palloncino. Risate che però cessarono quando Carlo Emilio, al secondo giro, prese 12 GIR (Green in regulation) e fece 7 birdie. Solo lo svedese Hansen, un dentista corpulento di due metri e otto centimetri, aveva fatto come lui. Erano ai play-off.

Dopo le prime due buche in parità si arrivò alla tre, un par 4 piuttosto corto, con il green rivolto verso la club house.

L'emozione cresceva in Carlo Emilio, nonostante egli cercasse di dominarla: gli stati d'animo dipendono dai pensieri, noi possiamo controllare i pensieri, noi possiamo controllare i nostri stati d'animo. Questo lo aveva letto in un libro di moda alcuni decenni prima, gli era sembrato sillogismo abbastanza parallelepipedo e lo aveva sposato. In effetti funzionava: decise così di concentrarsi solo sul suo colpo.

Lo svedese andava sul sicuro, giocava un legno dalla partenza, più corto ma con meno possibilità di errore rispetto al grosso driver squadrato. Così Carlo Emilio decise che fosse arrivato il momento di attaccare: avrebbe tirato il suo driver, lasciandosi un approccio al green molto agevole, da giocare con un ferro corto, un 8, o forse un 9. E così fece: la palla volò dritta e tesa, superò di almeno 30 metri quella del dentista che giaceva in farway, poi cadde e rotolò in una posizione perfetta per aggredire il green, adagiata su un soffice cuscino d'erba. Carlo Emilio ebbe un fremito, un brivido di calda, immensa soddisfazione gli inondò le tempie, le orecchie e poi scese lungo la colonna vertebrale. Provò quasi una vertigine. Forse il caldo. Intanto il secondo colpo del dentista era atterrato a picco in un bunker, profondo come un pozzo artesiano.

Carlo Emilio si avvicinò alla sua palla, seguito dal suo caddie con la sacca, più che un caddie uno sherpa, perché al secondo "troppe vitamine" gli era stato proibito tassativamente di aprir bocca. Valutò con grande precisione la distanza dal green grazie al suo telemetro laser conforme al regolamento, il vento era nullo, temperatura, pressione atmosferica ed umidità praticamente invariati dall'ultima rilevazione: "Basta un ferro 9... ho la vittoria in tasca" pensò inevitabilmente, ma, come voleva il sillogismo del suo libro, questo pensiero cambiò il suo stato d'animo: ebbe paura che non fosse vero.

Decise non con poco sforzo di riconcentrarsi solo sul colpo e di rilassare i muscoli del collo, per quanto quella sensazione di vertigine non volesse diminuire. Estrasse il ferro dalla sacca con un gesto deciso e quasi spavaldo, forse per farsi coraggio, continuando a concentrarsi solo sulla pallina, la zolla sottostante, il green, le uniche cose che vedeva realmente.

Serviva uno swing pieno ma non forzato: si allineò perfettamente, si concentrò e provò il movimento; ebbe un'ottima sensazione: traiettoria del bastone perfetta, ottimo rilascio dei polsi, faccia del bastone dritta sulla palla e bel senso del ritmo. E fu esattamente la stessa cosa che fece tirando: un movimento perfetto, giusta velocità, tiro drittissimo, palla-zolla. La sua Titleist si alzò, solo un po' meno alta del previsto,

volò dritta verso la bandiera, poi la oltrapassò di 10, 20, 30 metri, la si sentì cadere sulla veranda della club house, fuori campo, fuori limite, fuori da ogni logica. Un ooh del pubblico sottolineò il colpo, ed anche Hansen allargò la faccia già larga, si suppone ad indicare stupore.

Carlo Emilio rimase pietrificato, guardando il punto in cui era scomparsa la palla per quasi un lunghissimo secondo, poi l'intuizione ed infine l'epifania: mosse lentamente il ferro che aveva ancora in mano, fino a poterne leggere, dal verso giusto, il numero 6 inciso sulla suola, che egli aveva estratto dalla sacca al posto del ferro 9.

Ancora oggi, il cacciatore che alle prime ore del mattino percorre la strada sterrata lungo il canale colmo di nebbia, nata da quel fosso per riempire il cielo, fra le esili ed immobili canne palustri ed i pallidi granchi d'acqua dolce, se domanda, rivolto verso il campo pratica sospeso e irreali fra la nebbia, mentre il cane al suo guinzaglio trotta col naso in su fiutando l'aria eccitato: – Ma quello chi è? – si sente rispondere dal compagno più esperto del luogo: – È l'Ingegnere –.

“È pazzo”, poi pensa silenzioso, indugiando con lo sguardo, e sparisce sommerso dalla campagna.